

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Prima conversazione

Un avvenimento, una serie di avvenimenti, un oggetto, un insieme di oggetti, possono essere veduti da molti punti di vista, e sono diversi secondo i punti di vista scelti. Questa banale osservazione, riscontrabile nella più semplice e povera esperienza comune, è anche la base della scientificità. Val la pena di rammentare, a proposito, il brillante esempio di analisi dell'esperienza del tavolo compiuto da B. Russell. Questi diversi modi di considerare qualcosa stanno alla base della scienza. Possiamo usare questa parola nel modo più lato possibile, sinché essa comprenda qualunque tipo di conoscenza riflessa, critica, sistemata e sistematizzabile. Ebbene, c'è questa scienza, quella scienza, non secondo una classificazione aprioristica dell'oggetto proprio di ogni scienza, ma secondo, semmai, una classificazione di metodi, di manipolazioni, di modo di sperimentare, prevedere, legiferare. Una scienza è un metodo relativamente autonomo, ed è proprio il metodo che ci consente di ritagliare una parte della «realtà», un «oggetto», che volta a volta sarà una serie di oggetti radunabili sotto lo stesso criterio formale, un campo di avvenimenti nei quali sia possibile isolare un trend, ecc. Per sé stesso, l'oggetto è complementare dell'esperienza, ed ha una tensione verso l'unità, non verso la separazione, la classificazione in caselle. L'analisi dell'esperienza del tavolo, considerato come oggetto, mette subito in causa altri «oggetti»: l'osservatore, l'ambiente, la luce; e la scientificità sta nel modo di considerare piuttosto che nel considerato. Il considerato è il tavolo, la scientificità, in senso latissimo, sta nel fatto che un pittore osserva il tavolo, un fisico osserva un tavolo, un filosofo osserva un tavolo, e via di seguito.

Il metodo con il quale considereremo la nascita degli Stati Uniti d'America è quello della scienza politica, proprio per questo è stata necessaria una premessa generalissima, e proprio per

questo si impongono alcune altre osservazioni preliminari. Il «considerato», nel caso in questione, è un fatto abitualmente chiamato «storico». Tuttavia, secondo quanto abbiamo detto, questa qualifica di storico non è inerente all'oggetto, nel caso ad una serie di avvenimenti che concorrono a formare il fatto: nascita degli Stati Uniti d'America. È inerente al modo di guardare certi fatti; possono venire chiamati in sé, e non per l'osservatore, storici, soltanto a patto di considerare lo storicismo come una metafisica assolutamente valida. Di fatto, per un religioso la causa ultima della nascita degli Stati Uniti d'America non è l'operatore storico, come agente assolutamente libero, ma è Dio. Oppure, su un altro piano, la nascita degli Stati Uniti d'America è per il giurista la comparsa di un certo tipo di Stato, per lo studioso dei rapporti internazionali una modificazione profonda dell'equilibrio mondiale, e via di seguito. Naturalmente la considerazione della nascita degli Usa non può prescindere dalla storia, in senso lato. Tuttavia la storia è per lo storico il criterio stesso con cui conoscere le cose, mentre per lo scienziato della politica è piuttosto la serie dei dati, l'oggetto. È il deposito del materiale di esperienza, il mezzo di collocazione delle istituzioni e degli eventi politici nella dimensione tempo e nella dimensione ambiente e via di seguito. Infatti si può facilmente osservare che l'oggetto della storia e l'oggetto della scienza politica non coincidono. Per la storia esiste il fatto storico quando gli eventi sono stati, «storicamente», conosciuti: di qui la disputa sulla possibilità della storia contemporanea. Per la scienza politica il problema non c'è, oppure, meglio, si pone in altro modo, perché certamente il tale atto politico, il tale istituto politico, assolutamente contemporanei, rientrano senz'altro nel suo campo di osservazione, nella sua realtà di esperienza: sono oggetto della scienza politica. Una ulteriore osservazione sulla qualità dell'oggetto nella storia servirà ad illuminare meglio questa differenza. L'oggetto della storia, per lo storico puro, è l'unità assoluta di svolgimento della storia. E lo è a buon titolo, perché è l'unico mezzo a disposizione dello storico per evitare di dar di capo in essenze, o in generalizzazioni non confortate dall'assunzione di una generale ipotesi scientifica. Il personaggio della storia, per così dire, deve essere la storia stessa, perché soltanto a questo prezzo viene mantenuta la relatività di ogni elemento, fatto o cristallizzazione storica, e la conseguente interdipendenza di ogni dato. Infatti se qualche fatto, o cristallizzazione,

viene isolato sino ad acquistare, esso, rilievo di personaggio, di filo conduttore, la interdipendenza dei dati cessa, ed il dato isolato in tal modo diventa quello attorno al quale tutti gli altri si raggruppano, diventa il filo conduttore, il personaggio. Ma esso, come non più relativo, perde la qualifica di storico, e diviene metastorico, mentre è metalogico perché non è introdotto come concetto scientifico. Basta pensare alla polemica di Benedetto Croce contro il *Volksgeist*, contro lo spirito di un popolo, per avvertire il senso di questa cosa, ed intendere come uno storico debba mantenere relativo ogni dato, mentre deve assolutizzare la storia come interdipendenza assoluta di ogni dato. Ma questo stesso fatto, lo spirito di un popolo, in altre sedi non è così volgare come sembra, e non è affatto volgare appena si abbia la prudenza di considerare fenomeni di questo genere nel campo di osservazione in cui hanno un senso. Dato il tipo di opinione pubblica americana, è noto che Roosevelt dovette fare un certo sforzo, e dovette attendere Pearl Harbour, per poter entrare in guerra. Lo stesso contenuto che sta nel termine spirito del popolo, che diventa volgare se visto con gli occhiali del filosofo o dello storico, perché non patisce bene i modi di vedere in questione, diventa serio, esaminabile, valutabile, conoscibile, se assunto e visto nell'ottica della politica.

Un'altra differenza capitale, l'oggetto della storia, così esteso all'infinito per la sua interdipendenza assoluta, non patisce l'argomento del se. Col se non si fa storia, perché ogni fatto storico è insieme estremamente individuale, ed estremamente relativo (trascritto in un linguaggio metafisico, la composizione dell'universale e dell'individuale). La politica invece viene ben sondata con l'argomento del se. Il mondo della politica è, come quello della economia, un mondo dove ad ogni istante ci sono scelte da fare; e come il mercato è l'insieme di queste scelte, l'equilibrio che esse determinano, così la politica è l'insieme delle scelte politiche, di tutti coloro che hanno qualche possibilità di prendere o determinare, poco o tanto, decisioni politiche. Il centro del mercato è il prezzo, il centro della politica è il potere. Astrattamente potremmo pensare ad una curva dell'andamento del potere, come astrattamente disegniamo curve dei prezzi. Per illustrare ciò, Schumpeter, e mostrare come un modo di avvicinare il carattere della scelta è proprio di accostarla col criterio del se, mediante l'analogia [sic].

Questi sono assaggi, scorci per cominciare a sbizzare un oggetto relativo ad un modo di vedere, nella nostra presunzione che sia possibile fare della scienza della politica. Io non posso qui esaminare la questione a fondo; in senso assolutamente pregiudiziale non posso che riferirmi alla realtà di un atteggiamento politico dell'uomo. Alla realtà di una esperienza politica, ed alla constatazione che in politica si verificano fenomeni prevedibili, cioè che l'oggetto politico, anche sotto questo aspetto, si differenzia radicalmente dall'oggetto storico, la cui caratteristica è la non prevedibilità. Naturalmente, con una educazione storicistica pura, si negherà che esistano fatti umani prevedibili. Tuttavia, l'esperienza ci dice che una delle somme qualità dell'uomo di Stato sta nella sua capacità di prevedere ciò che accadrà. In un certo senso, governare è prevedere. Chi sbaglia una previsione, in politica, perde l'essenza della capacità politica: la disponibilità del potere. Ciò vale in piccolo, nelle lotte di partito; in grande, nella gestione dello Stato. Ebbene, questa realtà isolabile nella quale constatiamo che c'è un grado di prevedibilità, a mio parere è un argomento eccellente per sospettare che si possa fare una scienza (scienza in senso più stretto) della politica. Perché, se c'è un campo di esperienza nel quale è possibile un modo di conoscenza che consente di fare previsioni, evidentemente questo campo ci allontana dalla considerazione della storia, e ci avvicina alla considerazione tipicamente scientifica.

Tuttavia questa espressione: la scienza della politica, è tutt'altro che accettata. Vediamo qualche dato d'insieme. Una scienza non nasce dal nulla, nasce da un coacervo non scientifico, che ha accumulato materiale di esperienza. Prima che sia costituita una scienza, è stato costituito un background, una certa massa di esperienza, con certe innervature. Quando la scienza appare come fondata, ciò che emerge è una metodologia, e con essa un contorno critico dell'oggetto. La metodologia sostituisce l'innervatura, l'oggetto sostituisce il background. L'accumulo un po' disparato di canoni diventa un insieme di leggi (in senso affatto generale: la legge «pura» probabilmente esiste nella sola matematica; man mano che ci si allontana da essa la legge ha la tendenza a diventare un trend, il suo uso, la sua verifica, la prevedibilità diventano statistiche ecc.). Il campo non ben definito di espe-

rienza acquista confini più certi, e diventa ben distinguibile da altri campi, che assumono un confine, che prima non avevano, rispetto a questo. Per la politica, i suoi confini con la storia, con il diritto, con l'economia e via di seguito, ammesso che si riesca a costituirli come scienza.

Ma la situazione della scienza politica è tutt'altro che consolidata. Si può ritenere che questo fatto stia avvenendo, ma, poiché è certamente iniziale, non esiste un riconoscimento generale. Come è accaduto per tutte le scienze nel momento del loro primo porsi e svilupparsi, la scienza politica coesiste con la considerazione non scientifica della politica, e con considerazioni scientifiche proprie del diritto, dell'economia, con la metodologia della storia. Questo fatto non è dovuto al fatto che pochi praticano, od abbiano praticato, la scienza della politica; ma è dovuto piuttosto alle conseguenze di questo fatto. Infatti, in questa situazione il materiale di esperienza accumulato, studiato, organizzato, non sta dalla parte della scienza politica, ma di scienze o metodologie confinanti, che hanno facilmente dissodato il campo della politica, ed in tal modo hanno fatto emergere una esperienza politica e canoni politici di osservazione.

C'è la questione di questo patrimonio, e c'è la questione della comparsa di una metodologia propria della scienza politica. Le mie convinzioni, a questo proposito, sono le seguenti. Metodologicamente, i risultati che ci consentono di lavorare con la speranza di conseguire risultati scientifici, sono quelli dell'Istituto di scienze politiche di Pavia, per merito del prof. Leoni. Questi risultati, secondo me, hanno questa possibilità, la cui realizzazione, evidentemente, sta nel loro impiego, nell'usarli e nel provarli sulla realtà politica per affinarli, e per rettificare, alla luce del loro impiego, i canoni che sono venuti realizzandosi a proposito della politica, sia che essi siano stati costruiti con un deliberato proposito scientifico, come nel caso di Mosca, Pareto, Weber, Michels ecc., sia che essi siano stati elaborati in qualche altro modo, ma abbiano qualche carattere per il quale sono di fatto assunti nel background, per il quale posseggono una innervatura politica. Essi possono provenire da molte dottrine. Il criterio col quale osservarli probabilmente è questo: ci sono uomini, nel campo puramente storico, nel campo delle scienze economiche, di quelle giuridiche, filosofiche, che hanno studiato espressamente fenomeni che avevano rilievo politico. Studiando certi periodi storici, certi

effetti della società umana, hanno dovuto avvertire certe linee direttive di svolgimento, certe costanti degli effetti, certe strutture che reggono certe serie di eventi e via di seguito. Proprio perché queste innervature sono prodotte all'infuori di un rigoroso ed assunto criterio metodologico, ci si presentano come canoni, cioè con un rilievo metodico generico. Così Croce a proposito del marxismo. L'esempio più evidente si può forse fare utilizzando Ranke (Ungheria, Polonia), orizzonte storiografico: legge come canone. Ranke ha studiato il sistema degli Stati. Poiché ha assunto questo campo di osservazione, è stato tratto a pensare che gli ordinamenti interni di uno Stato si modellano secondo la necessità internazionale. Lo Stato, che può affermarsi solo a patto di essere una potenza, il che in fondo vuol dire poter fare certe cose essenziali, nei rapporti internazionali, senza di che esso non esiste, è costretto a piegare i suoi ordini interni per renderli adatti alla vita esterna. Ciò contraddice l'ideologia democratica dell'autodeterminazione, e non solo quella, ed il concetto che sta al fondo delle costituzioni: sovranità ecc. Eppure...¹

Questo insieme di canoni, questo materiale già dissodato di esperienza, è il background della scienza politica. La definizione di evento politico, di istituzione, data dal prof. Leoni, il tentativo di collegare questi eventi e questi eventi ripetuti in un campo, che dovremmo definire della bilancia del potere dove il complesso di scelte politiche tiene attivo, e mobile, un equilibrio, la cui linea componente, la cui bilancia eternamente mobile è il potere, sono gli strumenti che possediamo.

Nella situazione attuale, bisogna lavorare con questi strumenti anche se essi sono lungi dal definire un insieme di regole molto elaborato, quindi molto critico. Perché la loro elaborazione sta proprio nel loro uso, nel cominciare ad applicarli alla realtà politica per provarli, per rettificarli, per arricchirli e renderli più analitici. Da questo punto di vista sarà considerato qualche aspetto della nascita dello Stato federale americano. La scelta risponde ad uno scopo preciso, che si può riassumere in questa sentenza di Gladstone: «Come la Costituzione britannica è il più fine organismo che sia mai derivato dalla storia che si evolve, così quella americana è l'opera più meravigliosa che sia stata in un dato momento espressa dal cervello e dai disegni dell'uomo». Si potrebbe

¹ [Questa parte su Ranke è un'aggiunta manoscritta che si interrompe qui]

citare, come controprova, la frase di un attore, il più eminente, di quell'avvenimento, Hamilton, che scrisse nel 1788: «Si è notato che sembra sia stato riservato al popolo di questo paese di decidere con la sua condotta e con il suo esempio se le società umane sono capaci, oppure no, di fondare il buongoverno con la propria riflessione e con la propria scelta, o se esse sono destinate a dipendere, per le proprie costituzioni, dall'accidente o dalla forza». In realtà, mentre in certo senso si può dire che la Costituzione britannica è stata prodotta dall'accidente, se si dà a questo termine tutta la sua importanza storica, si può dire che la Costituzione americana è stata prodotta dalla ragione, perché sta, come intero disegno, nel progetto realizzato di un gruppo di uomini, che l'hanno fondata in un solo atto. Questo contenuto razionale dovrebbe essere, secondo il nostro criterio, un contenuto razionale «politico». Quindi estremamente utile per provare una metodologia politica; tanto più che la fondazione statale americana sta all'incrocio di molte, o tutte, le vie moderne della politica, presenti come virtualità, come possibilità, nella situazione che sta in un breve periodo storico: la lotta d'indipendenza, la costituzione confederale, la costituzione federale, e portate in luce, messe a disposizione degli uomini, e portate via via come veri effetti politici nella realtà dell'accaduto proprio per il tipo di scelta che gli americani seppero compiere tra il 1787 e il 1788.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1958.